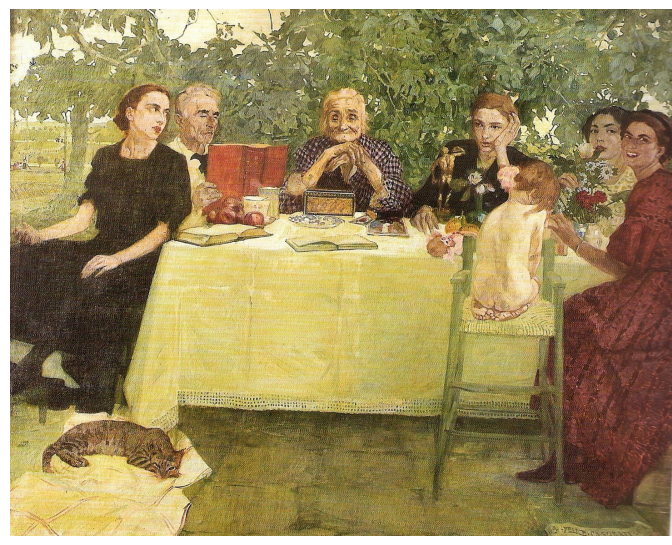


Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Chiara Guidoni e Giorgio Tamburlini



Felice Casorati, *Persone*, 1910, olio su tela, 150x177cm, Torino, Collezione privata

“Non ho mai potuto, non ho mai saputo accettare passivamente le esperienze fatte da altri, anche quando questi altri avevano tutta la mia ammirazione” (Felice Casorati)

Felice Casorati, uno dei massimi protagonisti dell'arte del XX secolo, è noto in particolare per la sua adesione a Novecento Italiano, corrente nata dal sodalizio di sette pittori e presentatasi al pubblico con una mostra memorabile allestita presso la galleria privata milanese di Lino Pesaro nel 1923. Pur provenendo tutti da esperienze molto diverse, in quella determinata fase storica essi si sentirono protagonisti e traduttori dello spirito del Novecento, legati da un senso comune di “ritorno all'ordine”, da una visione del mondo votata

al Realismo e alla tradizione, in apparenza serena ma, nel profondo, melanconica e inquieta. “Ritorno all'ordine”, “Rappel à l'ordre” secondo l'espressione originale coniata da Cocteau alla fine della prima guerra mondiale per indicare la nuova tendenza dell'arte europea, che dopo l'orgia iconoclasta e anti-figurativa delle avanguardie storiche, abbandonava astrattismi, cubismi e qualsivoglia “ismo”, per ritornare ad una pittura di tipo figurativo. Felice Casorati fu però molto di più di un fedele aderente a Novecento Italiano. Figlio di un ufficiale dell'esercito, vissuto tra Padova, Napoli, Verona, Reggio Emilia, Sassari e Torino, fu brillante studente di giurisprudenza, appassionato musicista, immenso pittore ed incisore. Alla pittura arrivò quasi casualmente, a seguito di un precocissimo esaurimento nervoso che lo colpì a soli diciotto anni. Fu proprio nei giorni di convalescenza trascorsi a Praglia sui colli Euganei che il padre gli regalò la prima scatola di colori; come egli stesso ha raccontato, “per consolarmi dell'abbandono del mio pianoforte, e dei miei studi prediletti, mio padre mi regalò una gran scatola di colori. Ed eccomi per la prima volta seduto davanti a un cavalletto in pieno sole a mescolare colori sulla tavolozza e a guardare curioso e commosso il dolce paesaggio dei colli Euganei”. A Padova iniziò dunque il suo apprendistato artistico, sotto la guida di Giovanni Vianello. L'opera proposta appartiene ai suoi anni giovanili, dipinta mentre si trova con la famiglia a Napoli (la prima partecipazione alla Biennale di Venezia, nel 1907, con il Ritratto della sorella Elvira è considerata lo spartiacque fondamentale nel suo percorso di pittore). Intorno a una tavola che diviene uno spazio teatrale si dispongono i commensali in atteggiamenti vari, ora sorridenti, ora muti e pensosi. È una strana umanità quella di Felice Casorati, sospesa e silenziosa, a tratti metafisica e malinconica. Un realismo attraversato da una nota di enigmatica inquietudine che fa perno su quella strana creatura posta al centro, un volto anziano e segnato da profonde rughe che sembra contraddire l'abito frivolo e colorato che indossa. Intorno a una miriade di simboli da svelare e decifrare, in un'opera straordinaria che, presentata a Roma all'Esposizione Internazionale del 1911, segnerà un punto fondamentale nella carriera pittorica del maestro piemontese.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Ad un primo sguardo l'immagine del dipinto di Casorati mi richiama subito alla memoria il ricordo infantile della “topia” (in piemontese una zona del giardino, magari un po' defilata, rustica, protetta da un pergolato a sostegno di piante ombreggianti) dove si stava in compagnia a prendere il fresco nelle assolate giornate estive della campagna, seduti intorno a una tavola, chiacchierando, leggendo, assaporando una bevanda rinfrescante, giocando a carte con grandi e piccini... momenti piacevoli, allegri, rilassanti. Anche qui la tavola nell'angolo ombreggiato del giardino vede raccolte numerose figure, piuttosto solitarie, numerosi oggetti appoggiati sulla tovaglia, probabilmente significativi per i presenti, ma per lo più inutilizzati, abbandonati; persino una bambina abbracciata sul suo seggiolone, vestita solo da un nastro nei capelli e da un orecchino, che effettivamente ha attirato il mio sguardo solo in un secondo tempo. Nessuno ha però l'aria di chi vuole condividere l'ora con gli altri presenti, il momento sembra malinconico, ognuno ha i suoi pensieri, è poco propenso a condividere in allegria il proprio tempo. Tristezza, malinconia, interesse solo per sé, un sorriso rivolto altrove, un unico sguardo, forse compassionevole, rivolto alla figura più chiusa e assente. E poi la bimba, nuda, sola, ripiegata su se stessa, la testa reclinata, la bambola abbandonata sulla tavola, non sa come attirare uno sguardo su di sé, la mano della donna a fianco vagante solo nell'aria. Persino il gatto, fermo e accoccolato alla base della ricca tovaglia. Le Persone nel dipinto sono molte, ben definite, espressive, ricche di particolari, quasi eleganti; i colori non sono vivaci probabilmente a sottolineare ancor di più la realtà dei personaggi. Ma ciò che mi ha attirato sono gli sguardi, le espressioni: la donna anziana al centro, mille rughe ad esprimere tutta la sua vita, gli occhi bassi attenti a chissà quale pensiero, coinvolge i miei ricordi degli affetti ormai perduti; la ragazza al suo fianco, triste, persa, pensierosa, l'abito nero a indirizzare a un possibile grande dolore, ha coinvolto per prima la mia attenzione, quasi a volerla consolare, a trovare un'occasione da proporre per curare il vissuto del momento; l'uomo, l'unico uomo presente, lontano, probabilmente addormentato sulle pagine del libro aperto davanti a sé, si fa chiedere il perché della sua presenza nel contesto, si fa sentire a lato, distante, un po' inutile; due sguardi, forse sorridenti tutti e due, ma rivolti altrove, quasi a cercare una via d'uscita alla inquietudine circostante; un solo volto orientato verso la ragazza triste, come a comunicarle, senza esser visto, la disponibilità all'aiuto, una mano pronta a una carezza. E poi la bimba, la vedo in ritardo, ma richiama fortemente

la mia attenzione, il desiderio di portarla altrove, coprirla, rallegrarla. Lo sguardo torna spesso a lei nel chiedermi come possa essere lì, forse appena arrivata ad arrampicarsi sulla sua sedia alta, dopo la nanna del pomeriggio, ancora nel torpore del sonno, a richiamare un'attenzione che non trova risposta.

Chiara Guidoni
chiaraguidoni@gmail.com

Vedo una merenda in una casa di campagna. Vedo una famiglia: i due anziani, le figlie - forse con l'aggiunta di uno o due amiche - una nipote. Vedo una famiglia borghese, di signori (non troppo) di campagna, o forse di città con casa in campagna. Vedo i contadini che lavorano sullo sfondo... non è domenica. Vedo tanti libri, aperti e chiusi. Un segno di status, e forse è proprio questo status che li rende tutti più o meno assorti, meditativi, non gioiosi. La presenza dei libri produce una contraddizione nel mio sentire, facendo acquisire una connotazione positiva ad un insieme che altrimenti, per questo contrasto sociale da “quarto stato” mi fa pensare ad una situazione di privilegio. Da un punto di vista pittorico, i ritratti di Casorati, sempre pensosi, mi sono sempre piaciuti, ma li preferirei allora individuali, separati, perché qui il quadro d'insieme, con questa “belle indifferenza” di molti volti, non tutti, mi inquieta. Così come contrastanti sentimenti mi evoca l'immagine della bambina nuda di spalle: bello, appena uscita dalla vasca di legno (non visibile nel quadro, preferirei ci fosse...)? Inevitabile chiedersi perché mai l'artista l'abbia collocata lì, senza un apparente chiaro rapporto con una madre. Quale sarà? E cosa leggono, costoro? Non credo una Bibbia, al di fuori, credo, dal panorama culturale dell'autore. Cosa hanno in mente? Lui, il pittore, si chiama Felice, ma non è un quadro felice. Tra i molti dubbi, che forse costituiscono la cifra del dipinto, ci si trovano prevalentemente ossimori: un certo grado di inquietudine tranquillità, di serena apprensione. Forse anche un pizzico di noia. Roba da borghesi, appunto. Siamo noi? I nostri genitori, o meglio: i nostri nonni? O meglio: le nostre nonne... non so, le penso, le mie nonne da giovani, e non le vedo così...

Giorgio Tamburlini
tamburlini@csbonlus.org